

L'immaginazione materiale di Rosa Gallitelli

di Gualtiero De Santi

Rivista Fermenti n.246, anno XLVI (2017)

L'anima interna della natura e insieme - nell'esempio della prima sorprendente raccolta di Rosa Gallitelli - lo spirito di una grande foresta, determinano in chi ne avverta, sensorialmente e immaginificamente, la presenza uno stato d'animo avvicinabile a pensieri e a simboli della vita e dell'esperienza quotidiana. Un tale tessuto di impressioni si lascia connotare e ancor più marcare da un segno forte e impetuoso, allora che la natura appaia in piena fecondità, in un brulicare che è intenso e vivido come ugualmente sovrastante e misterioso.

Da ciò ancora, il fatto che quelle impronte traducano possibilmente in campo una cosmogonia ma ugualmente (operiamo in tempi nei quali pur conta la soggettività) una sorta di personale simbologia. Quanto per altro sembrerebbero veicolare i versi della lirica introduttiva di *Selva creatura leggera* (Passigli, Bagno a Ripoli 2015: in una collana fondata da Mario Luzi). Versi che così recitano nell'incipit: “Ma gli anni nella Selva: infoltimmo, / spopolati fino all'inconsistenza, / all'essere cui nulla è necessario / se non l'incoscienza nutrice, / basilica dei soli diluvi” (*Dipinture nel fisso scroscio*).

Sin dal tratteggio dei titoli (ne menzioniamo alcuni, *Biografia delle piogge abnormi*, *Cavigliera di fiumi verdi*, oppure *Sotto la inzuppata stella di Guanacaste*, o *Corpo aldilà delle piogge*), il libro risente dell'energismo prorompente delle foreste centroamericane del Costa Rica, vibranti di una inesausta vigoria ma anche in ragione di ciò traslate in un metamorfosamento creaturale che affina e alleggerisce la materia. L'intensa selva diviene infatti, sin nel titolo, leggera creatura.

Ma accanto a ciò deve essere sottolineata una specifica collocazione geografica: un dato oggettivamente rilevante – considerato oggi importante dalla nuova critica dei *Cultural Studies* – che contemporaneamente si salda con le culture e la lirica della regione (tra parentesi, ricordiamo per Gallitelli il lavoro di traduzione dei versi di Eunice Odio fatto a quattro mani con il suo compagno Tomaso Pieragnolo, anch'egli valido poeta) e forse anche con le culture contigue almeno sul piano linguistico. Così, per estensione in rapporto ai fiumi verdognoli e alle travolgenti piogge di *Selva creatura leggera*, potrebbe venir fatto di pensare ai “poemas-incendios” di Vicente Huidobro e alla suggestività di una poesia che si propaga in ogni dove, e anche di avanzare riferimenti a una semantica e a una teoria, quella del “Creacionismo”, le cui materie vanno e vengono talquali “vientos contrarios” (così Jaime Quezada nel suo *Prologo a Altazor*, l'esteso poema in sette canti appunto di Huidobro).

Anche in Rosa Gallitelli, l'impetuosità degli eventi si trasfonde auroralmente in scrittura: “La Selva, millenaria appesa, / al pendolo d'Oceano lungamente; / straripa dita che non so attendere, / quasi foglio un gesto confonde cuna d'un cielo / tardi covato in un ventaglio basso, / albo di un sale buio fino al cavo / frusto di costa in piogge o madre sparsa” (*Interludi e diluvi*).

In Costa Rica l'autrice, per altro originaria di Pisticci in Lucania, tiene da oltre un ventennio casa insieme con Pieragnolo, le cui in tramature metrico-semantiche si ritrovano in questo *Selva creatura leggera*, sia pure in termini di una scambievole dinamica tra due esperienze e ricerche. Ma, come dicevamo, lo spazio della trasmissione di valenze ed umori e movenze stilistiche, è pur sempre quello della natura. E di là da momenti particellati che si potrebbero ritagliare dall'una all'altra scrittura, dall'un libro (*Nuovomondo* di Tomaso Pieragnolo) all'altro, la “selva” di Rosa Gallitelli ha un suo segno di originalità nel fatto di comparire un punto estremo di indagine e raffigurazione percepite nella loro inusuale particolarità.

La Selva è allora “angelo, / già esaurato dall'interpellanza, / da te svelato e prolungato in suoni prossimi” (siamo alla lirica eponima). Un'essenza oscura e nitiscente. Un grumo di luce che detiene una propria forma, ma anche accensioni e introflesse luminescenze: conchiglia dell'immaginazione e florescenza dell'astratto. Essa è collocata in uno spazio antistante e circostante, ma lo è altrettanto nella lingua e nelle voci locali, in una attesa pronuba della strumentazione concertante gli immaginari poetici (e in fatto la visionarietà della scrittura di Gallitelli si avvale ampiamente delle invenzioni e combinazioni del Modernismo poetico e, per parte nostra, ci pare rappresentativa anche della *imagination matérielle* di un Gaston Bachelard).

La Selva è allora una totalità che suppone l'origine e l'apparire, ma insieme le loro articolazioni. Per questo il tessuto scritturale della raccolta sembra innanzitutto aggrovigliato e brumoso, poi si distende in un suo lirismo. Segnato in profondo da un disvolgersi fenomenico fisso in materismo acquoreo e ventoso, dentro lo spazio, geografico e materiale, nel quale si dispongono gli eventi; indi destinato a una permanente condizione di movimento verso un nuovo divenire del processo poetico, attraversato da una perenne tensione.

Qualcosa che sul piano linguistico e espressivo rischia di assumere pendenze alla volta di un registro che potrebbe facilmente codificarsi in un maniera latino-americana (un po' sulle tracce delle opere sub continentali dei decenni passati), sintonizzandosi comunque su una alquanto palesata modellatura delle frasi come ugualmente dei lemmi (questi ultimi lavorati come si usa con le parole preziose, uniche, semanticamente pesanti). Talché questo stile che dal disordine riconduce alla riconciliazione, a una fusione panica, fornisce un ponte tra una valenza che da un lato richiama l'eternità della natura e dall'altro investe la condizione degli uomini.

Ma finalmente la meccanica espressiva dei versi punta a ricondurre la complessità del dato, del paesaggio, a una forma accostante e interna, in virtù di una peculiare percezione del fenomeno e delle sue sfaccettanti passioni. Un pericolo c'è, ed è soccombere al flusso di parole ed immagini, al cortocircuito dei concetti sottesi così da lasciarsene travolgere, alla acuzie degli accostamenti.

Dunque anche in Gallitelli, al silenzio delle parole che vengono dal silenzio corrispondono parole “con fiebre y vértigo interno”, come peraltro nella citazione appena avanzata da Huidobro; c'è qualcosa di sperimentale e veemente (sperimentale perché irrefrenato, dirompente) che porta a pensare a molti altri autori, dai “tremiti” dell'antesignano Oliverio Gironde sino alla “gana ubérrima” di un Vallejo.

Ma alla fine è la *mutatio mentis*, cioè a dire la tramutazione di sguardo e mente, che è la trasformazione di tutto in poesia, a fornire gli accenti a qualcosa che a partire da una condizione di disordine tende a restituirsi in *hybris*. Che è qui, in breve, la parola che traduce in scrittura lo spirito della selva. (G.D.S.)